

Dalla Brexit alla *Tempesta*. L'immaginario dell'insularità nelle letterature di lingua inglese

[Elena Spandri](#)

Professoressa di Letteratura inglese

Nel nostro mondo globalizzato potremmo pensare che il fascino tradizionalmente associato all'isola sia svanito e che, in mancanza di nuovi arcipelaghi da esplorare, si sia dissolto anche il potenziale immaginativo che da quei luoghi sprigionava. A ricordarci che le cose non stanno così è intervenuto un evento dal profondo valore simbolico quale l'uscita del Regno Unito dall'Eurozona. La Brexit non è stata soltanto una scelta dal forte impatto politico, economico e mediatico, ma anche la manifestazione di un inconscio culturale che è espressione dello spirito del tempo tanto quanto residuo del passato. Lo spirito *brexiteer* attinge a un immaginario dell'insularità che ha avuto origine nel sedicesimo secolo, in corrispondenza con la scoperta dei nuovi mondi e le prime conquiste coloniali, e riemerge ciclicamente ogni qualvolta la Gran Bretagna avverte minacce alla propria integrità. Non è certo un caso che dal 2016 abbia ripreso quota il "national tale", il genere romanzesco consacrato a definire i tratti costitutivi dell'identità nazionale britannica.



Già nel 1624, in versi divenuti famosi, John Donne ricordava ai connazionali i pericoli dell'isolamento, invitandoli a considerarsi parte di un continente organico e coeso che abbraccia terra e mare: «no man is an island entire of itself, /every man is a piece of the continent, a part of the main» ("Meditation XVII"). Quasi simultaneamente, nella *Tempesta*, William Shakespeare trasformava un'isola esotica in un palcoscenico sul quale sbrogliare i conflitti dinastici dell'Europa rinascimentale e introdurre il pubblico inglese alla complessa relazione tra colonizzatori e colonizzati. Tre secoli dopo, in chiave antifrastica rispetto alla Brexit incipiente, Julian Barnes immagina che l'Isola di Wight venga riconvertita in un supertecnologico parco a tema, si distacchi dalla madrepatria, la faccia fallire e si ricongiunga politicamente all'Europa (*England, England*, 1998). Sir Jack Pitman, il geniale magnate della comunicazione che ruba l'isola ai suoi abitanti per farne un poderoso dispositivo di intrattenimento turistico, non è che un Prospero del terzo millennio capace di tramutare in oro il mito delle glorie nazionali così come la malinconia per l'impero perduto.

Che siano descritte come paradisi esotici contaminati dall'etica del profitto, spazi di avventura maschile e di ricreazione di massa, vie di fuga dal disagio della civiltà, oppure inquietanti laboratori d'ingegneria sociale, le isole sono da secoli al centro dell'immaginario letterario dei mondi anglofoni. Lo studio di questo immaginario è affascinante e in continua evoluzione. Prova ne sia il recente cambiamento di denominazione del campo di ricerca da *Island Studies* a *Archipelagic Studies*, che accentua la natura connettiva e osmotica dell'arcipelago in contrasto col carattere separato e conchiuso dell'isola.



Nella fase dell'alto impero che ha ridisegnato il pianeta lungo netti confini geoculturali e razziali, le isole erano concepite come luoghi circoscritti e marginali. Di questo mondo

suddiviso tra terre e mari, metropoli e periferie, società avanzate e comunità tribali, continua a parlarci da almeno

Olivia Kemp, *The Archipelago* (2016)

tre secoli un'ampia galassia di racconti e romanzi: *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719), *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726), *The Encantadas, or The Enchanted Isles* di Herman Melville (1854), *Victory: An Island Tale* di Joseph Conrad (1915), *Treasure Island* (1883) di H. L. Stevenson, *The Island of Doctor Moreau* di H.G. Wells (1896), *Lord of the Flies* di William Golding (1958), *Island* di Aldous Huxley (1962), *The Magus* di John Fowles (1962), *England, England* di Julian Barnes (1998).



William Hodges, *Resolution and Adventure with Fishing Craft in Matavai Bay* (1776)

Quando gli imperi europei sono entrati in crisi dopo la Seconda Guerra Mondiale, con le loro culture ibride e inclusive, le emigrazioni di massa e i drammatici effetti geoclimatici del riscaldamento globale, le isole hanno offerto emblematiche testimonianze di resistenza all'oppressione congiunta della natura e della storia. V.S. Naipaul, Derek Walcott, Elizabeth Nunez, Amitav Ghosh e molti altri scrittori non parlano, infatti, più di isole quanto piuttosto di arcipelaghi: luoghi misteriosamente connessi tra di loro e con la terraferma, nei quali l'incrocio di storie diverse, il sincretismo linguistico e antropologico e la tirannia dell'ambiente generano grande ricchezza umana e culturale. I romanzi di A. Ghosh *The Hungry Tide* (2004) e *Gun Island* (2019), ambientati nelle immense foreste di mangrovie che ricoprono il delta del Gange e nella laguna veneziana, offrono splendidi esempi di un'estetica dell'arcipelago che rappresenta un modo nuovo di concepire e raccontare gli spazi fluidi, mescolati, e soggetti a costante minaccia di devastazione, nei quali vive oggi gran parte degli abitanti del pianeta.

Per approfondire:

- *Island Studies Journal* (ISJ), University of Prince Edward Island, Canada.
- R. Eaglestone (ed.), *Brexit and Literature. Critical and Cultural Responses*, Routledge 2018.
- R. Edmond and V. Smith (eds.), *Islands in History and Representation*, Routledge 2003.
- E. Spandri (ed.), *'Twixt Land and Sea'. Island Poetics in Anglophone Literatures*, Artemide 2019.